

Il saggio

Sorpresa, l'università allunga la vita

Viesti e «La laurea negata»: funziona di più il modello degli atenei diffusi sul territorio

Marco Esposito

L'obiettivo più diretto dell'ultimo lavoro di Gianfranco Viesti, *La laurea negata* (Laterza, 150 pagine, euro 12), è convincere il lettore che una buona università è utile. Sembra un fine banale e in fondo scontato: come si fa a non ritenere che l'università sia un valore? Eppure quello che si racconta nel saggio sorprende e amareggia e soprattutto dimostra che per dieci anni in Italia sono state attuate «politiche contro l'istruzione universitaria», come recita il sottotitolo, con il risultato che si è resa l'università più piccola, più povera, più disuguale nei territori.

Viesti, ordinario di Economia applicata all'università di Bari, ha già curato un'opera imponente - *Università in declino* (Donzelli) - diventata tema di discussione negli atenei, nel mondo della ricerca e anche, talvolta, in quello politico. Ma un libro scritto da docenti universitari con lo stile comunicativo dei professori universitari e discusso negli ambienti universitari rischiava, inevitabilmente, di tagliare fuori dalla discussione chi ha bisogno di un'università che funzioni, anche senza frequentarla. Da qui l'idea di



Le baronie
«Corruzione al due per cento
La trasparenza per vincerla»

ripercorrere, aggiornandolo, il quadro ma con un testo agile, di immediata lettura e con pochi numeri. Pochi ma pesanti. Viesti quasi per caso butta lì un dato destinato a scuotere il lettore: «Le tavole di mortalità per livello di istruzione mostrano che mediamente un laureato (maschio) ha una aspettativa di vita di 5,2 anni superiore rispetto a un italiano con al più la licenza media».

Lo studente che teme di buttare via 4-5 anni negli studi scopre di colpo che la cultura aumenta la durata della vita, oltre che la sua qualità. L'istruzione in effetti produce cittadini migliori, più sani certo, ma anche attenti alla partecipazione politica e sociale e persino meno propensi a commettere reati. La presenza di un'università, inoltre, migliora le opportunità per le imprese locali di crescere, sia per la possibilità di assumere giovani di qualità, sia per lo spin-off delle attività di ricerca. Ecco perché, sottolinea Viesti, è importante che gli atenei

siano diffusi sul territorio, perché sono utili allo sviluppo regionale.

E già su tale punto Viesti deve contrastare uno dei mantra dei fautori del modello universitario fatto di poche, selezionate, eccellenze. «Molti italiani», scrive l'autore, «sono convinti, anche perché viene spesso ripetuto anche sui grandi mezzi di informazione, che in Italia ci sono troppe università; che ogni città ne ha una; che gli studenti hanno la possibilità di studiare sotto casa, circostanza che li renderebbe pigri e poco disposti alla mobilità». Luoghi comuni senza fondamento, argomenta Viesti, visto che in Europa ci sono in media 5 atenei per milione di abitanti e in Italia appena 1,6. E il modello delle università diffuse ha funzionato in modo eccellente negli Stati Uniti come in Germania fino, più di recente, alla Corea del Sud.

Eppure dal 2008 in poi le politiche messe in atto (da governi di colore diverso, ma mossi da un identico fervore) hanno puntato a ridurre le spese per l'istruzione superiore, a tagliare il numero dei docenti (passato da 63.000 a 49.000 in 8 anni). E il taglio non è stato omogeneo sul territorio perché il turnover consentito nel settore universitario è stato generoso per gli atenei che potevano beneficiare di più sostanziose entrate da tasse scolastiche. E visto che le tasse dipendono dal livello di reddito familiare, in pratica si è stretta la cinghia soprattutto nelle aree meno ricche della penisola.

Meno prof e, cosa ancora più grave, meno studenti. In controtendenza con quel che accade nel resto del mondo e con gli obiettivi di Europa 2020 di arriva-

re al 40% di laureati nella fascia di età tra i 30 e i 34 anni, in Italia le matricole si riducono e il tasso di laureati è lontano dal target al Nord e lontanissimo al Sud, con la Sicilia che è la peggiore d'Europa a quota 18%.

Chiedere più università e quindi stanziare risorse non rischia di diventare un regalo alle baronie, alle facoltà inefficienti? L'economista non elude la domanda. Sa bene che vi sono stati, e continuano a esserci, «fenomeni di nepotismo o addirittura di corruzione». Viesti considera affidabili studi che valutano nel 2% la diffusione della corruzione: «Una percentuale non irrilevante, ma assai minoritaria». E invita a utilizzare la massima trasparenza perché tali degenerazioni siano il più possibile circoscritte.

Ma servirebbe trasparenza anche da parte di chi governa. E invece le regole per incentivare le università a migliorarsi cambiano in continuazione fino al paradosso che la medesima tabella, utilizzata da due ministri, ha dato due risultati premiali diversi. E non si intravede un cambio di rotta: il bonus assegnato a inizio 2018 a 180 dipartimenti «eccellenti», valido per cinque anni, è stato ripartito con una forte concentrazione territoriale: 29 in Lombardia contro 25 nell'intero Mezzogiorno. Al Sud, osserva amaro Viesti, «i ricercatori e gli studiosi più brillanti non avranno l'opzione, mal'obbligo di emigrare». A meno che non ci si convinca tutti che una buona università serve e va difesa, perché sapere allunga la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tendenze

Meno professori e meno studenti:
l'Italia si allontana dall'Europa
E il Sud arranca molto più del Nord:
questione di tasse, ma anche di bonus

